



**GUIDO GOZZANO**  
**LE FARFALLE**



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Gozzano, Guido

**Titolo:** Tutte le poesie / Guido Gozzano ; a cura di Giacinto Spagnoletti

**Pubblicazione:** Newton Compton, 1993

**Descrizione fisica:** 240 p. ; 22 cm.

**Collezione:** Grandi tascabili economici ; 202

**ISBN:** 88-7983-017-1

**Versione del testo:** 1.0 del 10 maggio 2012

**Versione del testo:** 1.3 del 28 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GUIDO GOZZANO  
LE FARFALLE

# STORIA DI CINQUECENTO VANESSE

## I. [*Come dal germe*]

Come dal germe ai suoi perfetti giorni  
giunga una schiera di Vanesse; quali  
speranze buone e quali fantasie  
la crëatura per volar su nata  
susciti in cuore di colui che sogna  
col suo lento mutare e trasmutare,  
la meraviglia delle opposte maschere,  
la varia grazia delle varie specie,  
in versi canterò... Non vi par egli,  
non vi par egli d'essere in Arcadia?

Dolce Parrasio! Dileguati giorni  
dell'Accademia, quando il Mascheroni  
con sottile argomento di metalli  
le risentite rane interrogava.  
Le querule presaghe della pioggia  
(altro presagio al secolo vicino!)  
stavano tronche il collo. Con sagace  
man le immolava vittime a Minerva  
su l'ara del saper l'abate illustre,  
e se all'argentea benda altra di stagno  
dalle vicine carni al lembo estremo  
appressava, le vittime risorte  
vibravan tutte con tremor frequente.  
L'orobia pastorella impallidiva  
sotto le fresche rose del belletto,

meravigliando alla virtù che cieca  
passa per interposti umidi tratti  
dal vile stagno al ricco argento e torna  
da questo a quello con perenne giro.  
Di sua perplessità – dubito forte –  
si giovava l'abate bergamasco  
per cingere lo snello guardinfante  
e baciare furtivo (auspice Volta!)  
tra l'orecchio e la vasta chioma nivea  
la dotta pastorella sbigottita.

Ma voi, sorella, non temete agguati  
dal fratello salvatico in odore  
di santità? Con certo rituale  
arcadico (per gioco!) e bello stile  
(per gioco!) altosonante, come s'offre  
nova un'essenza in un cristallo arcaico,  
queste pagine v'offro, ove s'aduna  
non la galanteria settecentesca,  
ma il superstite amore adolescente  
per l'animato fiore senza stelo;  
offro al vostro tormento il mio tormento,  
vano spasimo oscuro d'esser vivi,  
a voi di me più tormentata, a voi  
che la sete d'esistere conduce  
per sempre false immagini di bene.  
Forse lo stanco spirito moderno  
altro bene non ha che rifugiarsi  
in poche forme prime, interrogando,  
meditando, adorando; altra salute  
non ha che nella cerchia disegnata

intorno dall'assenza volontaria,  
come la cerchia disegnata in terra  
dal ramoscello dell'incantatore:  
magico segno che respinge tutte  
e le lusinghe e le insensate cure;  
solo rifugio dove il cuore spento  
vibri fraterno e riconosca l'Uomo,  
ché più non vede l'esemplare astratto,  
ma la specie universale eletta al regno  
del mondo. E come il Dio d'antichi tempi  
appariva all'asceta d'altri tempi,  
così l'asceta d'oggi senza Dio  
sente nel cuor pacificato un bene  
sommo, una grazia nova illuminante,  
lo Spirito immanente, l'acqua viva,  
e si disseta più che alle sorgenti  
che mai non troverete, o sitibonda...

Queste, che dico, dissi a voi parole  
or è già molto, camminando a paro  
per una landa sconsolata e voi,  
mal soffrendo il velen dell'argomento,  
con la mano inguantata il ciuffo a sommo  
coglieste d'un'ortica e mi premete  
sulla gota la fronda folgorante,  
tortuosamente. Non mi punse quella  
che più forte s'accosta e men ci punge;  
e nel gesto passare vidi un cumulo  
minuscolo di germi di Vanesse  
sulla villosa nervatura e forse  
dal vostro gesto, ancor agropungente,

nato è il poema, poi che sul mistero  
del piccolo tesoro accumulato,  
già in quell'istante, con parole sciolte  
taluna esposi delle meraviglie  
che più tardi nel mio silenzio attento  
passo passo tentai chiudere in versi.



## *Dei bruchi*

Redimita di fronde agropungenti –  
ahi! non d'alloro – la mia Musa canta.  
Alti cespi d'ortica alzano intorno  
alle mie carte un cerchio folgorante,  
mensa ed albergo ai numerosi alunni.  
Dalle schiuse finestre entra l'Estate;  
brilla sui campi, sul tripudio verde,  
puro l'abisso cerulo del cielo.  
A me dintorno un crepitio di pioggia  
fanno le lime assidue infinite  
degli alunni famelici. Da tempo  
convivo solo, con la mia brigata.  
Animarsi dal cumulo dei semi  
li vidi quasi miglio germinante,  
piccoli, inermi, sotto tende lievi,  
in groppo avvinti, trarre i giorni primi.  
Volsero i giorni, crebbero gli alunni;  
per ben tre volte usciti di se stessi  
tre volte tanto apparvero voraci.  
Or fatti pesi, flettono le cime  
della mia selva, ammantano le foglie  
con loro mole fosca, irta di punte.  
Inorridite? Nulla v'ha d'orrendo  
per chi fissa le linee le tinte  
con occhi nuovi, sempre bene aperti.

Meditiamo i villosi prigionieri  
senza ribrezzo, con pietà fors'anco,  
se pietà di lor vita oscura e prona  
non dileguasse la speranza certa:  
il guiderdone del risveglio alato.  
Tratto ad inganno un bruco, ecco, abbandona  
l'ospiti foglie, segue la mia mano:  
considerate senza abbrividire  
quanta pose Natura intorno a lui,  
dotta nei suoi lavori, intima cura!  
E quanti occhi gli diede a che d'intorno  
scorger potesse in ogni dove e quante  
ha per muoversi zampe e varie: alcune  
squammose adunche forti, zampe vere  
della farfalla apparitura: alcune  
brevi aderenti flaccide contrattili:  
atte al passo del bruco sulle foglie,  
come ginnasta bene assicurato.

Mirabile è la bocca, ordigno armato  
d'acute lime in gemina ordinanza.  
Concavo un labbro chiude nell'incavo  
il margine fogliare che due salde  
mandibole con moto orrizzontale  
tagliano a scatto, in guisa di cesoja.  
Sotto queste maggiori altre minori  
mandibole trituran le fibre,  
quattro palpi n'adunano il tritume;  
tra quelli e queste un foro sericìparo  
svolge all'aria un sottil filo di seta.  
Ma piaccia a voi questo cristallo terso

all'occhio intento sottoporre, mentre  
con lama breve, dentro chiara coppa,  
la necessaria vittima divido.

Come in un bosco l'intrecciata massa  
di rami e ramuscei fende le nubi,  
così, ma con più bello ordin, vedete  
quale per lungo dell'aperto dorso  
va di tremila muscoli la selva:  
ecco il sangue che scorre i molti vasi  
di rete in guisa da Natura orditi  
e le vie mirabili dell'aria  
ad ogni nodo rinnovate e il cuore  
come collana multipla che pulsa  
del corpo in ogni dove e i molti ventri  
e del dorso la spina in tanti nodi  
divisa e l'ammirabile del capo  
figura interior eccovi aperta.

Questo – benché più delicato ordigno  
offra il bombice industrie – è il laberinto  
misterioso della seta fusa.

Discende il vaso dall'estrema bocca,  
come fiume che va, poi si biparte;  
dall'una e l'altra banda i rami pari  
s'avvolgono ai precordi intimi e dove  
l'uno si fa maggior pur l'altro è tale;  
poi, quasi giunti al fin, piegano e al capo  
ascendono e giù tornano ed ascendono,  
elaborato alfin recano al labbro  
l'umor tenace che diventa seta;

non altrimenti il sangue dei vulcani  
s'addensa all'aria in rivoli di lava.

Ma, oimè, che vedo? Addormentata quasi,  
esanimi gli sguardi, con la mano  
un mal frenate languido sbadiglio!  
Che più? Si tace il crepitò di pioggia:  
i bruchi alunni in vario atteggiamento  
mi stanno intorno addormentati tutti  
mirabilmente! Vince Anatomia  
le droghe oppiate dell'Arabia estrema.  
Amica sonnacchiosa e perdonate,  
voi nata al sogno libero e alla grazia,  
perdonate la Musa paziente  
osservatrice. Ben s'addice al lento  
trasmutare dei bruchi prigionieri;  
più tardi, al tempo del risveglio alato,  
anch'essa certo spiegherà nei cieli  
l'ali del sogno per seguirli a volo.  
Eccoli intanto, bruchi tuttavia,  
stinto il velluto, tumefatti i nodi,  
eretto il capo immobile, le zampe  
fisse alle foglie da sottili bave,  
giacersi infermi nella sesta muta.  
Per tutto un giorno in torpida quiete  
uno spasimo ignoto li tormenta:  
essere un altro, uscire di se stessi!  
Uscire di se stessi! E li vedete  
or gonfiarsi, or contrarsi, ora dibattersi,  
or delle membra tremule far arco,  
fin che sul terzo nodo ecco si fende

l'antica spoglia e sul velluto stinto  
vivida splende la divisa nuova.  
Ed uno appare in due e due in uno,  
ma già l'infermo tutto si distorce,  
come da un casco liberando il capo  
dal capo antico, dalle antiche zampe  
le antiche zampe liberando, lento  
movendo già, lasciandosi alle spalle  
quegli che fu, come guaina floscia.

## *Delle crisalidi*

Ma il sesto dì la mia famiglia trovo  
dispersa tutta lungo le pareti.  
Come le sacre vittime d'un tempo  
s'apprestavano degne col digiuno,  
i bruchi alunni mondano i precordi,  
ricusano la fronda. È giunta l'ora.  
Consapevoli quasi del mistero  
imminente, s'ammusano l'un l'altro,  
lenti volgendo ad ora ad ora la testa,  
esplorano gli arredi gli scaffali  
le cimase gli spigoli, un rifugio  
cercando eccelso come gli stiliti.  
Cercano in vero il luogo ove celarsi  
dai nemici del cielo e della terra;  
quale vigilia torpida li attenda  
ben sanno e sotto quale spoglia inerte  
pendula ignuda, senza la custodia  
del bombice di sua seta fasciato;  
ché le Diurne mutansi in crisalidi  
non difese che dalla forma subdola,  
dalla tinta sfuggente, non armate  
che di silenzio immobile e d'attesa.

Dato è perciò seguire nel mistero  
i pellegrini della forma. Eletto  
un rifugio sicuro, il bruco intreccia

poche fila in un cumulo, a sostegno,  
v'infigge i ganci delle zampe estreme  
e s'abbandona capovolto come  
l'acrobata al trapezio. Un giorno intero  
resta pendulo immoto, in doglia grande,  
fin che si fende a sommo e la crisalide  
convulsa vibra, si sguaina lenta  
dalla spoglia villosa che risale,  
s'aggrinza, cade all'ultimo sussulto.  
Ogni forma di bruco è dileguata:  
la crisalide splende, il nuovo mostro  
inquietante ambiguo diverso  
da ciò che fu da ciò che dovrà essere!  
Pendula, immota, senza membra, fusa  
nel bronzo verde maculato d'oro,  
cosa rimorta la direste, cosa  
d'arte, monile antico dissepolto;  
un minuscolo drago vi ricorda  
il dorso formidabile di punte,  
la maschera d'un satiro v'appare  
nel profilo gibboso e bicornuto.  
Dove il bruco defunto, la farfalla  
apparitura? La Natura, scaltra  
nasconditrice, deviò lo sguardo  
dell'uomo del ramarro della passera.  
Ma la farfalla tutta, se badate  
ben sottilmente, appare a parte a parte  
in rilievo leggiadro: il capo chino  
tra l'ali ripiegate come bende,  
l'antenne la proboscide le zampe

giustacongiunte al petto. La crisalide  
ritrae la farfalla mascherata  
come il coperchio egizio ritraeva  
le membra della vergine defunta.

Ma già – mentre ch'io parlo – i bruchi tutti  
sono vòlti in crisalidi. Al soffitto  
agli scaffali al dorso dei volumi  
famosi, alle cornici delle stampe,  
financo – irriverenza – al naso adunco,  
alla mascella scarna del Poeta,  
ovunque la mia stanza è un scintillare  
di pendule crisalidi sopite.

Guardo e sorrido. E un velo di tristezza  
mi tiene già gli alunni ripensando  
che più non sono e loro schiera bruna  
raccolta intorno alle mie carte quando  
rinnovavo la selva agropungente  
e m'era caro il crepitio di lime  
dei compagni famelici a seguirne  
i moti e l'attitudini e ritrarne  
col pennello e col verso il divenire.  
Oggi tutto è silenzio di clausura,  
digiuno, attesa immobile, sgomento  
di necropoli tetra. Alle pareti  
ogni defunto è un pendulo monile,  
ogni monile un'anima che attende  
l'ora certa del volo. Ed io mi sono  
quel negromante che nel suo palagio  
senza fine, in clessidre senza fine,  
custodisce gli spiriti captivi



dei trapassati, degli apparituri.  
Veramente la mia stanza modesta  
è la reggia del non essere più,  
del non essere ancora. E qui la vita  
sorridente alla sorella inconciliabile  
e i loro volti fanno un volto solo.

Un volto solo. Mai la Morte s'ebbe  
più delicato simbolo di Psiche:  
psiche ad un tempo anima e farfalla  
sculpita sulle stele funerarie  
da gli antichi pensosi del prodigio.  
Un volto solo...

# MONOGRAFIE DI VARIE SPECIE

*Del parnasso*

Parnassus Apollo

Non sente la montagna chi non sente  
questa farfalla, simbolo dell'Alpi...  
Segantini pittore fu compagno  
intimo del Parnasso. Tutta l'arte  
del maestro non è che la montagna  
intravista dall'ala trasparente...  
Voi sorridete, incredula, scorrendo  
l'ali chiare. Passate sui Papili,  
le Pieridi, le Coliadi, l'Antocari,  
cercate invano, sorridendo muta.  
Ma il vostro riso incredulo s'arresta,  
sostate appena sopra una farfalla  
ignota e dite risoluta: – È questa! –  
Questa e non altra. Tolgo l'esemplare:  
osservate la grazia! Col Papilio  
e la Vanessa, è certo la farfalla  
dei nostri climi più meravigliosa.  
Ma pure al vostro sguardo di novizia  
non è questa bellezza singolare?  
Mentre pensate il volo del Papilio  
sul trifoglio fiorito e la Vanessa  
in larghe rote lente sulle ajole,  
non tollerate il volo del Parnasso  
in un campo, in un orto, in un giardino:

evocate un pendio di rododendri,  
coronato d'abeti, e di nevai,  
e la bella farfalla ecco s'adagia  
sullo scenario, in armonia perfetta.  
È giusto. Meditate l'ali tonde  
(frastagli e dentature le sarebbero  
d'impaccio contro i venti delle alture)  
meditate quest'ali trasparenti,  
lastre di ghiaccio lucide all'esterno,  
nell'interno soffuse di nevischio,  
gelide in vista tanto che vi sembra  
di vederle squagliare a poco a poco;  
spiccano sul candore alcune chiazze  
vermiglie come fior di rododendro,  
come stille di sangue sulla neve,  
cerchiano l'ali zone bigio-nere  
che tengono del musco e del macigno:  
il corsaletto è fitto di pelurie  
bianca, d'argento come il leontopodi  
e l'antenne le zampe la proboscide  
n'escono brevi come dalla giubba  
folta d'un alpigiano freddoloso.

La Natura, l'esteta insuperabile,  
la mima senza pari, volle esprimere  
la montagna in un essere dell'aria;  
si giovò della gamma circostante,  
diede l'ali alla neve ed al ghiacciaio,  
al macigno al lichene al rododendro;  
ma da quanti millenni, ma da quali  
misteri giunse il genietto alato?

In altra età, per certo, quando l'Alpi  
erano miti come Taprobane,  
la farfalla aveva l'abito conforme  
con le felci i palmizi l'orchidee  
dei nostri monti in quell'età remote.  
Com'era allora il genietto? Certo  
non trasparente, candido, villosio...

Voi contemplate, amica, la farfalla  
infissa da molt'anni. Ben più dolce  
è meditarla viva nel suo regno.  
La rivedo con gioia ad ogni estate;  
sfuggito all'afa cittadina, appena  
giunto al rifugio sospirato, indago  
con occhi inquieti lo scenario alpestre:  
senza l'ospite candida le nevi  
sarebbero per me senza commento.

Ma rade volte scende a valle. Giova  
attenderla sull'orlo degli abissi,  
fra gli alti cardi i tassi i rododendri.  
In quel silenzio primo, intatto come  
quando non era l'uomo ed il dolore,  
ecco la bella principessa alpestre!  
Giunge dall'alto scende con un volo  
solenne e stanco, noto all'entomologo,  
s'arresta sulle cuspidi dei cardi,  
s'adonta di un erebia, d'un virgaurea,  
suoi commensali sullo stesso fiore;  
s'avvia, s'innalza, saggia il vento, scende,  
vibra, si libra, s'equilibra, esplora

l'abisso, cade lungo le pareti  
vertiginose ad ali tese: morta.  
Dispare, appare sui macigni opposti,  
dispare sul candore delle spume,  
appare sopra il verde degli abeti,  
dispare sul candore dei nevai,  
appare, spare, minima... Si perde...  
Parnasso Apollo!... Il genietto lascia  
un solco di mistero al suo passaggio.  
Il volo stanco, ritmico, diverso  
dall'aliar plebeo delle pieridi,  
ha un che di malinconico e s'accorda  
mirabilmente con la gamma chiara  
dell'alte solitudini montane.  
E il poeta disteso sull'abisso,  
col mento chiuso tra le palme, oblia  
la pagina crudele di sofismi,  
segue con occhi estatici il Parnasso  
e bene intende il sorgere dei miti  
nei primi giorni dell'umanità;  
pensa una principessa delle nevi  
volta in farfalla per un malefizio...

## *Della cavolaia*

*Pieris brassicae*

Se la Vanessa ed il Papilio sono  
nobili forme alate e dànno immagine  
d'un cavaliere e d'una principessa,  
la Pieride comune fa pensare  
una fantesca od una contadina.  
È volgare, dal nome alla divisa  
scialba, dal volo vagabondo al bruco  
nero-verde, flagello delle ortaglie.

Ridotte queste a nuda nervatura,  
i bruchi vanno su pei muri a mille,  
fissano le crisalidi alle mensole,  
ai capitelli, ai pepli delle statue,  
curiose crisalidi, sorrette  
alla vita da un filo e non appese,  
angolari, sfuggevoli, aderenti,  
concolori così col marmo e il muro  
che lo sguardo le fissa e non le vede.

Se tutte si schiudessero, la Terra  
sarebbe invasa d'ali senza fine.  
Ma gran parte ha con sé, già nello stato  
di bruco, i germi della morte certa.  
Chi s'aggiri in un orto vede all'opra  
il Microgastro, piccolo imenottero  
dall'ali e dall'antenne rivibranti,

smilzo, cornuto, negro come un dèmone.  
Vola, scorre sui bruchi delle Pieridi,  
inarca, infigge l'ovopositore,  
immerge nei segmenti della vittima  
il germe della morte ad ogni assalto.  
Ad ogni assalto il bruco si contorce,  
ma quando il Microgastro l'abbandona  
non sembra risentirsi dell'offesa:  
cresce, vive coi germi della morte...

Vive e i germi si schiudono, le larve  
del parassita invadono la vittima  
ignara; ne divorano i tessuti,  
ma, rette dall'istinto prodigioso,  
non intaccano gli organi vitali.  
Il bruco vive ancora, si tramuta  
sognando il giorno del risveglio alato;  
ma gli ospiti hanno uccisa la crisalide,  
la fendono sul dorso e dalla spoglia  
non la Pieride bianca, ma s'invola  
uno sciame ronzante d'imenotteri.

Come in questa vicenda e in altre molte,  
la Natura, che i retori vantarono  
perfetta ed infallibile, si svela  
stretta parente col pensiero umano!  
Non divina e perfetta, ma potenza  
maldestra, spesso incerta, esita, inventa,  
tenta ritenta elimina corregge.  
Popola il campo semplice del Tutto  
d'opposte leggi e d'infiniti errori.  
Madre cieca e veggente, avara e prodiga,



grande meschina, tenera e crudele,  
per non perder pietà si fa spietata.

E quando vede rotta l'armonia  
riconosce l'errore, vi rimedia  
con nascite novelle ed ecatombi.  
Essa accenna alla Vita ed alla Morte;  
e le custodi appaiono, cancellano,  
ritracciano la strada ed i confini.

La Cavolaia predilige gli orti,  
l'attira il bianco delle case umane;  
se scorge un muro, subito s'innalza,  
lo valica, discende alla ricerca  
di compagne festevoli ed ortaglie.  
E l'istinto sovente la sospinge  
nel cuor della città. Da primavera  
a tardo autunno, giunge nelle vie.  
E nulla è strano, come l'apparire,  
dell'inviata candida degli orti  
tra il rombo turbinoso cittadino.  
Allora s'interrompe il ragionare  
dell'amico loquace: – Una farfalla! –

Com'è giunta nel cuor della città?  
Aveva la crisalide sui colli  
oltre il fiume, nell'orto di una villa.  
L'istinto delle razze numerose  
sospinge la farfalla ad emigrare;  
discese al piano, trasvolò sul fiume,  
valicò gli edifici, immaginando  
orti propizi e si trovò perduta,

prigioniera nel grande laberinto  
di pietra che costrussero gli uomini.  
Da ore ed ore, forse dal mattino,  
s'aggira stanca per le vie diritte  
dove non cresce un filo d'erba o un fiore.  
Come si specchia nei diciottomila  
occhi stupiti il turbinò dell'uomo?  
Forse a quei sensi minimi, la folla,  
le case, i carri, quei corpi grandi  
sono come la frana, il fuoco, l'acqua,  
fenomeni malvagi da fuggirsi.  
Fugge. L'attira un cespo semovente  
di fiori finti, un cencio verde, azzurro,  
si libra sulla folla, sull'intrico  
metallico, tra il rombo e le faville,  
e va senza riposo, un carro passa  
e la travolge nella scia ventosa...  
Con volo ravvivato dal terrore  
cerca uno scampo in alto, sale obliqua  
contro le case, attinge i tetti, il sole;  
si ristora ad un cespo di geranii,  
fugge lasciando un lembo d'ala a un mostro  
tentacolare e candido: una mano;  
vola sopra il deserto delle tegole  
né più discende nelle vie profonde,  
va tra la selva di colmigni spessi,  
da tetto a tetto, va senza riposo.  
Ed ecco aprirsi sotto la randaglia  
l'abisso verde di un giardino; scende  
scende verso il colore che l'attira.  
Il giardino è degli uomini: ingannevole.

Vi trova l'erba tenera, le fronde,  
i fiori, una brigata di sorelle  
sbandite, riparate in quell'oàsi.

Ma l'erba cittadina non ha steli;  
gli alberi, mostri ignoti d'oltremare,  
non hanno nella fronda coriacea  
un fiore. E l'uomo meditò nel fiore  
l'ultima frode: suggellò il nettario,  
con arte maga trasmutò gli stami  
in multiple sorelle mostruose.

Le Pieridi s'aggirano sui fiori  
tentano le azalee ed i giacinti,  
ma le corolle suggellate al bacio  
son come belle donne senza bocca.

Poche Pieridi trovano la via  
dei campi. Grande parte è prigioniera  
del chiuso laberinto cittadino;  
e nel triste detrito che raccoglie  
la scopa mattinale delle vie  
biancheggiano falangi d'ali morte...

## *Dell'aurora*

Anthocaris cardamines

Primavera per me non è la donna  
botticelliana dell'Allegoria.  
Primavera è per me questa farfalla  
fatta di grazia e di fragilità!

Oggi, lungo il sentiero solatio  
dove sosta la lepre alle vedette,  
un orecchio diritto e l'altro floscio,  
tra il grano verdazzurro, lungo il rivo  
costellato di primule e d'anemoni,  
tra il biancospino, che fiorisce appena,  
ho rivisto l'Antòcari volare  
e il cuore mi sobbalza nell'attesa  
senza nome che tutte in me resuscita  
le primavere dell'adolescenza...

Ma primavera non è giunta ancora.  
È la quinta stagione. Un chiaro Marzo  
canavesano, inverno già non più,  
non primavera ancora. È l'anno vecchio  
tinto a verde d'Enrico l'amarissimo.  
Se cantano le allodole perdute  
nella profonda cavità dei cieli,  
non s'odono le rondini garrire;  
lasciano appena il Delta o la Gran Sirte

o riposano a Cipro ovver viaggiano  
sul cordame d'un legno tunisino...

Ma l'Antòcari vola e il cuore esulta!  
È la farfalla della novità,  
la messaggiera della Primavera,  
la grazia mite, l'anima del Marzo.  
Essa avviva la linfa nelle scorze,  
il brusio, il ronzio, lo stridio,  
risuscita l'incognito indistinto.

Oh! Messaggiera della Primavera!  
La Terra attende. Il cielo che riempie  
il frastaglio dei rami e delle roccie  
sembra intagliato nel cristallo terso;  
il profilo dell'Alpi è puro argento;  
pallido è il verde primo, il pioppo è brullo,  
la quercia ancor non abbandona il fulvo  
stridulo manto che sfidò l'inverno;  
allieta lo squallore la pannocchia  
pendula verdechiara del nocciòlo,  
la nubecola timida del mandorlo;  
tiepido è il sole, ma la neve intatta  
sta nelle forre squallide, a bacìo.

La Primavera non è giunta ancora,  
ma l'Antòcari vola e il cuore esulta!  
La messaggiera della Primavera  
è timida, sfuggevole alle dita,  
cosciente di sua fragilità;  
quasi non vola, s'abbandona al vento  
e visita la primula e l'anemone,

la pervinca, il galanto, il bucaneeve;  
il vento marzolino fa tremare  
petali ed ali dello stesso tremito  
e l'occhio mal discerne la farfalla:  
l'ali minori, marezzate in verde,  
chiudono come un calice l'insetto.  
Insetti e fiori; mimi scaltri, come  
v'accordaste nei tempi delle origini?  
Le pagine di pietra dissepolte  
attestano che i fiori precedettero  
gl'insetti sulla terra: fu l'anemone  
che alla farfalla ragionò così:  
«Sorella senza stelo, come sei  
fragile d'ali e debole di volo!  
Salvati dal ramarro e dalla passera:  
rivestiti di me, tingiti in verde  
ai lati, in bianco a mezzo, in fulvo a sommo,  
e con l'antenne simula i pistilli!».

E il fior primaverile alla farfalla  
primaverile diede i suoi colori:  
dolce alleato nella vita breve...

E la caduca musa marzolina  
sa che deve sparire con l'anemone,  
sparire prima della Primavera...

Visita i fiori, intepidisce il regno  
per le grandi farfalle che verranno,  
poi, giunta al varco della vita breve,  
congeda il Marzo, volgesi all'Aprile:  
Aprile! Marzo andò: tu puoi venire!...

*Dell'ornitottera*  
Ornithoptera Pronomus

Sopra l'astuccio nitido di lacca  
una fascia di seta giavanese  
evoca un mare calmo che scintilla  
tra i palmizi dai vertici svettanti.

Mi saluta un mio pallido fratello  
navigatore in quelle parti calde  
d'India, mi parla delle mie raccolte,  
ricorda la mia grande tenerezza  
per le cose che vivono, rimpiange  
di non avermi seco nelle valli  
favolose, mi manda una farfalla  
che mi porti il saluto d'oltremare  
attraverso la mole della Terra,  
dalle selve incantate degli antipodi.

Con un tremito lieve delle dita  
apro l'astuccio d'erba contessuta  
e in un bagliore d'oro e di smeraldo  
ecco m'appare la farfalla enorme  
che mi giunge di là, che riconosco.  
L'Ornithoptera Pronomus, la specie  
simbolica dell'isole remote,  
la meraviglia che i naturalisti  
del tempo andato, reduci da Giava,  
dalle Molucche, dalla Polinesia,

ci descrissero in libri malinconici.  
L'Ornithoptera Pronomus, la mole  
abbagliante che supera ed offusca  
le più belle farfalle dei musei.

Con un tremito lieve nelle dita,  
il tremito che forse l'entomologo  
comprende... estraggo delicatamente,  
esamino il magnifico esemplare.  
Mistero intraducibile ch'emana  
dalle farfalle esotiche! Lo sguardo  
si perde, si confonde sbigottito  
come da forme soprannaturali;  
misera veste delle nostre Arginnidi,  
delle nostre Vanesse, delle nostre  
più belle specie, comparate a questa  
meravigliosa forma d'oltremare!  
Medito a lungo e l'occhio indagatore  
pur già discerne qualche analogia;  
anche questa bellezza che m'abbaglia  
come una forma non terrestre, come  
una specie selenica, fa parte  
della grande catena armoniosa,  
ha remoti parenti anche tra noi.  
Le zampe lunghe speronate, l'ali  
angolari dal margine ondulato,  
l'addome snello pur nella sua mole,  
un po' ricurvo, il corsaletto breve,  
la breve testa dalle antenne a clava,  
fanno dell'Ornithoptera il cugino  
barbaro del Papilio Podalirio.



Ma come travestito! L'ali sono  
immense, di velluto nero, accese  
da larghe zone d'una brace verde,  
un verde inconciliabile col nostro  
pallido sole settentrionale,  
l'addome è giallo, un giallo polinese  
intollerando sotto i nostri climi.

La farfalla è brevissima, tutt'ala,  
stupendamente barbara, inquietante  
come un gioiello d'oro e di smeraldo  
foggiato per la fronte tatüata  
d'un principe, da un orafo papuaso  
ch'abbia tolto a modello il Podalirio  
nostrano, ingigantendolo, avvivandolo  
di colori terribili, secondo  
l'arte dell'arcipelago selvaggio.

E la farfalla, che non so pensare  
sui nostri fiori, sotto il nostro cielo,  
ben s'accorda coi mostri floreali:  
gnomi panciuti dalle barbe pendule,  
ampolle inusitate, con lividi  
evocanti la peste e il malefizio;  
s'accorda coi paesi della favola  
sopravissuti al tempo delle origini:  
vulcani ardenti, moli di basalto,  
foreste dal profilo miocenico  
dall'aria dolce senza mutamento,  
dove la luce tremola e scintilla  
tra il fasto delle felci arborescenti.

*Della testa di morto*  
Acherontia Atropos

D'estate, in un sentiero di campagna,  
v'occorse certo d'incontrare un bruco  
enorme e glabro, verde e giallo, ornato  
di sette zone oblique turchinicie.  
Il bruco errava in cerca della terra  
dove affondare e trasmutarsi in ninfa;  
e dalla gaia larva, a smalti chiari,  
nasceva nell'autunno la più tetra  
delle farfalle: l'Acherontia Atropos.

Certo vi è nota questa cupa sfinge  
favoleggiata, dal massiccio addome,  
dal corsaletto folto, con impresso  
in giallo d'ocra il segno spaventoso.

Natura, che dispensa alle Diurne  
i colori dei fiori e delle gemme,  
Natura volle l'Acherontia Atropos  
simbolo della Notte e della Morte,  
messaggiera del Buio e del Mistero,  
e la segnò con la divisa fosca  
e d'un sinistro canto. L'entomologo  
tuttora indaga come l'Acherontia  
si lagni. Disse alcuno, col vibrare  
dei tarsi. Ma non è. Mozzato ho i tarsi  
all'Acherontia e s'è lagnata ancora.

Parve ad altri col fremito dei palpi.  
Io cementai di mastice la bocca  
all'Acherontia e s'è librata ancora  
per la mia stanza, ha proseguito ancora  
più furibondo il grido d'oltretomba;  
grido che pare giungere da un'anima  
penante che preceda la farfalla,  
misterioso lagno che riempie  
uomini e bestie d'un ignoto orrore:  
ho veduto il mio cane temerario  
abbiosciarsi tremando foglia a foglia,  
rifiutarsi d'entrare nella stanza  
dov'era l'Acherontia lamentosa.

L'apicultore sa che questo lagno  
imita il lagno dell'ape regina  
quando è furente contro le rivali  
e concede alla sfinge d'aggirarsi  
pei favi, saziandosi di miele.  
L'operaie non pungono l'intrusa,  
si dispongono in cerchio al suo passaggio,  
con l'ali chine e con l'addome alzato,  
l'atteggiamento mite e riverente  
detto «la rosa» dall'apicultore.  
E la nemica dell'apicultore  
col triste canto incanta l'alveare.

All'alba solo, quando l'Acherontia  
intorpidita e sazia tace e dorme,  
l'operaie decretano la morte.  
Depone ognuna sopra l'assopita

un granello di propoli, il cemento  
resinoso che tolgono alle gemme.  
E la nemica è rivestita in breve  
d'una guaina e non ha più risveglio.  
L'apicultore trova ad ogni autunno,  
tra i favi, questi grandi mausolei.

Farfalla strana, figlia della Notte,  
sorella della nottola e del gufo,  
opra non di Natura, ma di dèmoni,  
evocata con filtri e segni e cabale  
dalle profondità d'una caverna!  
Bimbo, ricordo, per le mie raccolte,  
sempre immolai con trepidanza questa  
cupa farfalla, quasi nel terrore  
di suscitare con la fosca vittima  
l'ira d'una potenza tenebrosa.  
E anche perché l'Atropo mi parla  
di cose rare, dell'antiche ville.  
Sul canterano dell'Impero, sotto  
la campana di vetro che racchiude  
le madrepora rare e le conchiglie,  
sta quasi sempre l'Acherontia Atropos  
depostavi da un nonno giovinetto.

L'Acherontia frequenta le campagne,  
i giardini degli uomini, le ville;  
di giorno giace contro i muri e i tronchi,  
nei corridoi più cupi, nei solai  
più desolati, sotto le grondaie,  
dorme con l'ali ripiegate a tetto.  
E n'esce a sera. Nelle sere illuni

fredde stellate di settembre, quando  
il crepuscolo già cede alla notte  
e le farfalle della luce sono  
scomparse, l'Acherontia lamentosa  
si libra solitaria nelle tenebre  
tra i camerops, le tuje, sulle ajole  
dove dianzi scherzavano i fanciulli,  
le Vanesse, le Arginnidi, i Papiî.  
L'Acherontia s'aggira: il pippistrello  
l'evita con un guizzo repentino.  
L'Acherontia s'aggira. Alto è il silenzio  
comentato, non rotto, dalle strigi,  
dallo stridio monotono dei grilli.  
La villa è immersa nella notte. Solo  
spiccano le finestre della sala  
da pranzo dove la famiglia cena.  
L'Acherontia s'appressa esita spia  
numera i commensali ad uno ad uno,  
sibila un nome, cozza contro i vetri  
tre quattro volte come nocca ossuta.  
La giovinetta più pallida s'alza  
con un sussulto, come ad un richiamo.  
«Chi c'è?» Socchiude la finestra, esplora  
il giardino invisibile, protende  
il capo d'oro nella notte illune.  
«Chi c'è? Chi c'è?» «Non c'è nessuno. Mamma!»  
Richiude i vetri, con un primo brivido,  
risiede a mensa, tra le sue sorelle.  
Ma già s'ode il garrito dei fanciulli  
giubilante per l'ospite improvvisa,

per l'ospite guizzata non veduta.  
Intorno al lume turbina ronzando  
la cupa messaggiera funeraria.

*Della passera dei santi*  
Macroglossa Stellatarum

Non tenebrosa come l'Acherontia –  
benché sfinge e parente – ma latrice  
di pace, messaggiera di speranze:  
*portanovelle, passera dei Santi,*  
col mattino chiarissimo di giugno  
penetrò nella mia stanza tranquilla  
la macroglossa rapida. L'illuse  
questa banda di sole, questa rosa  
vermiglia che rallegra le mie carte,  
turbinò prigioniera visitando  
le dipinte ghirlande del soffitto,  
rapida giù per le finestre aperte  
si dileguò come da corda cocca.

Certo in giardino la ritroveremo  
sul caprifoglio che ricopre i muri  
d'una cortina folta inebriante.  
Eccola in opra sui corimbi; guizza  
da fiore a fiore come una saetta,  
sosta, si libra, immobile nell'aria,  
immerge la proboscide nel calice,  
e il corpo appare immoto nell'aureola  
dell'ali rivibranti: spola aerea,  
prodigio di sveltezza equilibrata!

Tutto – nel capo aguzzo, nelle antenne  
reclini sotto i palpi, nelle zampe  
brevi aderenti al corsaletto lustro,  
nell'addome sfuggente affusolato,  
munito d'una spata di pelurie  
mobile forte come cocca espansa  
atta a guidare e a mitigare il volo –  
tutto s'affina nella macroglossa  
a fender l'aria, vincere lo spazio  
visitare i giardini più remoti  
in brev'istanza, messaggiera arcana  
da fiore a fiore. E i fiori si protendono  
verso l'insetto, come ad un'offerta.

Amica, sotto il nostro sguardo ignaro  
si celebra tra il fiore e la farfalla  
il rito più mirabile, il mistero  
più tenero: le nozze floreali.

«*Mariti uxores unoeodemque thalamo  
gaudent...*», Linneo meditabondo scrive.

Degli sposi gran parte nasce vive  
ama nel tabernacolo smagliante  
della stessa corolla; sul pistillo  
giunge dall'alto degli stami il bacio  
desiderato, il polline fecondo.

Ma dopo esperienze millenarie  
molti fiori s'avvidero che il bacio  
nella stessa corolla, che lo stimma  
fecondato dal polline fraterno,  
conduceva la stirpe in decadenza,  
e vollero l'amplesso dell'amante



lontano e meditarono le nozze  
non possibili. Alcuni, gli anemofili  
affidarono i baci d'oro al vento;  
gli entomofili vollero gli insetti  
paraninfi discreti e vigilanti.  
Ma il fiore – che sa tutto – non ignora  
che vano è al mondo attendere conforto  
se non da noi, che la farfalla esiste  
pel suo bene soltanto e la sua specie;  
ed ecco le scaltrezze del richiamo:  
i colori magnifici, i profumi  
ineffabili, il nettare che il fiore  
distilla in fondo al calice, a compenso  
del messaggio d'amore, per attingere  
la coppa ambrosia con la sua proboscide,  
la macroglossa deve tutti compiere  
i riti delle nozze floreali.

Dall'epoca dell'arco e della clava  
ai giorni più recenti del telaio,  
del paranco, del fuso, dell'ariete,  
quando – e fu ieri – nostre meraviglie  
erano l'archibugio e l'orologio,  
i piccoli inventori propagavano  
la specie con mirabili congegni:  
l'elica rapidissima, il velivolo  
dell'acero, del tiglio, il vagabondo  
paracadute argenteo del cardo,  
la capsula esplosiva dell'euforbia,  
l'arma della mormodica potente,  
il gioco delle valvole, dei tubi

intercomunicanti d'Archimede  
bene eseguito dalle piante acquatiche,  
l'ampolla chiusa, i piani inclini della  
ginestra, i raffi che lo scantio aggancia  
al pelo od alla veste del passante,  
tutti gli ordegni meditati, tutti  
gli accorgimenti per coperte vie,  
adatti a propagare la semenza  
schiusa dall'ombra torpida materna.

Questo popolo verde che ci appare  
inerte e rassegnato, è il più ribelle  
alla fatalità che lo condanna  
in terra, dalla nascita alla morte.  
Un desiderio senza tregua, come  
di trasformarsi, sale dalla tenebra  
delle radici, grida nella luce  
delle corolle, cerca la sua legge:  
liberarsi, fuggire, modulare  
l'ali, imitare le farfalle al volo.

A tante meraviglie il nostro vano  
orgoglio mal s'opponne col sofisma  
che l'intesa tra il fiore e la farfalla  
è fissa, che il mirabile congegno  
non muta. Ma il convolvo domestico  
abolisce il nettario, più non chiama  
la macroglossa da che sente l'uomo  
paraninfo sicuro e vigilante;  
altri fiori depongono gli aculei,  
il lattice, i viticci, da che l'uomo  
li difende li guida li sorregge.

I fiori precedettero gli insetti  
sulla terra nel tempo delle origini;  
questa sola certezza ci rivela  
un'intesa tra il fiore e la farfalla,  
ci rivela che i piccoli inventori  
sovvertono le leggi ed i modelli.  
All'apparire della macroglossa  
il caprifoglio congegnò se stesso  
all'indole dell'ospite imprevista.  
Altri dica: è Natura, e non il fiore,  
è Natura che fa tanto sottili  
provvedimenti! Menoma per questo  
forse il fervore della nostra indagine?  
Un enigma più forte ci tormenta:  
penetrare lo spirito immanente,  
l'anima sparsa, il genio della Terra,  
la virtù somma (poco importa il nome!),  
leggere la sua meta ed il suo primo  
perché nel suo visibile parlare.

Per chi cerca il volume a foglio a foglio  
il genio della Terra – il genio certo  
dell'Universo intero – si comporta  
non come Dio ma come Uomo, attinge  
le stesse mete con gli stessi metodi:  
tenta s'inganna elimina corregge  
sosta dispera spera come noi;  
scopre ed inventa lento come il fisico,  
calcola incerto come il matematico,  
orna la terra come il buono artista.  
Come noi lotta con la massa oscura

pesante enorme della sua materia;  
non sa meglio di noi dov'esso vada,  
agogna verso un ideale solo:  
elaborare tutto ciò che vive  
in sostanza più duttile e sottile,  
trarre dalla materia il puro spirito.  
Dispone d'alleanze innumerevoli,  
ma le sue forze intellettive sono  
pari alle nostre, nella nostra sfera.

E se non sdegnava gli argomenti umani,  
se tutto ciò che vibra in noi rivibra  
in lui; se attende come noi quel Bene  
sommò che la speranza ci promette,  
giusto è pensare che su questa Terra  
la traccia nostra non è fuor di strada,  
giusto è pensare che un'intelligenza  
sola, universale, sparsa ed immanente  
penetra in guisa varia i corpi buoni  
men buoni conduttori dello spirito;  
giusto è pensare che tra questi l'uomo  
è lo stromento dove più rivibra  
la grande volontà dell'Universo.

Se la Natura mai non s'ingannasse  
e tutto conoscesse e ovunque e sempre  
rivelasse un ingegno senza fine,  
noi dovremmo temere dell'enigma,  
vacillare tremanti e sbigottiti;  
ma il genio della Terra e il nostro spirito  
attingono fraterni a una sorgente  
sola; noi siamo nello stesso mondo

ribelli alla materia, eguali, a fronte  
non di numi tremendi inaccessibili  
ma di fraterne volontà velate.

Amica, forse troppo a lungo e troppo  
superbamente noi c'immaginammo  
creature divine incomparabili  
senza parenti sulla Terra. Meglio  
ritrovarsi tra i fiori e le farfalle,  
essere peregrin come son quelli,  
verso la meta sconosciuta e certa.  
Certa è la meta. Com'è dato leggere  
tutto il destino della Macroglossa  
in ogni parte del suo corpo aereo  
foggiato ad eternare la bellezza  
d'una fragile stirpe floreale,  
chiaro si legge il compito dell'uomo  
nel suo cervello e nei suoi nervi acuti.  
Nessuno s'ebbe più palese il dono  
d'elaborare la materia sorda  
in un'essenza non mortale: anelito  
di tutto ciò che vive sulla Terra  
fluidico strano ch'ebbe nome Spirito,  
Pensiero, Intelligenza, Anima, fluido  
dai mille nomi e dall'essenza unica.  
Tutto di noi gli è dato in sacrificio:  
la ricchezza del sangue, l'equilibrio  
degli organi, la forza delle membra,  
l'agilità dei muscoli, la bella  
bestialità, l'istinto della vita.